

Segue dalla prima

«Anche se - aggiunge -, ai fini pratici, si tratta per il momento solo dell'uscita da una parte dei Territori, il voto della Knesset di domani rappresenta il riconoscimento anche da parte della destra moderata, del fatto che Israele non può continuare a dominare i palestinesi e a controllare i loro territori con la forza. Il voto indica la strada della soluzione anche per gli insediamenti della Cisgiordania. Ma soprattutto, sul piano ideologico, siamo di fronte alla dichiarazione di abbandono - operata da una parte della destra israeliana - della convinzione che la soluzione del conflitto possa derivare solo dall'uso della forza. L'opinione pubblica aveva già cominciato ad abbandonare questa ideologia, ma ora è arrivato il turno di coloro che ne erano la bandiera, primo fra tutti Sharon il quale, una volta salito sul seggio di primo ministro, è giunto alla conclusione che Israele deve adottare l'ideologia del compromesso, della spartizione della terra fra i due popoli. Ovviamente, la strada dinanzi a noi è ancora molto lunga e difficile. Basti vedere le difficoltà che accompagnano la decisione di evacuare 7.500 persone da Gaza; possiamo solo immaginare quanto sa-

«Ci sono difficoltà ad evacuare 7500 persone ma in questo modo il premier stabilisce un principio»

”

Sì all'indennizzo per i coloni ma 6 ministri votano no

Il governo israeliano si spacca alla vigilia del verdetto. Peres: appoggeremo il piano. 3 palestinesi uccisi a Gaza

DALL'INVIATO

GERUSALEMME Un anticipo dello scontro all'ultimo voto che domani investirà la Knesset si è avuto ieri, all'interno del Consiglio dei ministri. Ed è uno scontro che spacca il Likud, il maggior partito della destra israeliana; il partito del premier Ariel Sharon. In discussione era la bozza di legge sui risarcimenti ai circa 8mila coloni di Gaza e della Cisgiordania settentrionale che nel 2005 dovranno sgomberare i loro insediamenti nell'ambito della politica di disimpegno. Gli indennizzi per ogni famiglia di coloni dovrebbero oscillare mediamente intorno ai 330mila dollari. Ma se quei coloni cercassero di intralciare le operazioni di sgombero dell'esercito, scatterebbero le sanzioni. Il loro indennizzo sarebbe notevolmente inferiore. Chi osasse rientrare nelle zone sgomberate, rischierebbe fino a 3 anni di carcere. Quella bozza di legge è solo il pretesto per sancire una spaccatura molto più profonda, lacerante, definitiva. A favore della proposta votano 13 ministri; i contrari sono 6. Tra questi, 5 sono ministri del Likud: Israel Katz (agricoltura); Dany Naveh (sanità); Natan Sharan-sky (rapporti con la Diaspora); Uzi Landau e Zahi Hanegbi (senza portafoglio). Il sesto contrario è Zevulun Orlev (assistenza sociale), uno dei leader del Partito nazionale religioso (estrema destra), compat-

to il voto a favore dei ministri di Shinui (il partito laico di centro). Così come compatto sarà domani il pronunciamento dell'opposizione laburista a favore del piano di disimpegno da Gaza. A ribadirlo a l'Unità è Shimon Peres: «Noi siamo all'opposizione di questo governo - spiega l'ex premier - ma non siamo all'opposizione della pace». Il leader laburista non sembra avere dubbi: «Il piano sul ritiro da Gaza - sottolinea - passerà grazie ai nostri voti. Per quanto mi riguarda non è un cedi-

Su Haaretz, Ghidon Levi, un giornalista di sinistra che da anni denuncia i maltrattamenti che i palestinesi subiscono nei Territori, consiglia ai lettori di non allarmarsi più di tanto per le minacce della leadership dei coloni. Levi nota che la possibilità di disobbedire agli ordini - tanto ventilata dai rabbini vicini ai coloni e dal capo di Stato Maggiore - non nasce da un vero pericolo, ma è un tentativo dell'estrema destra di intimidire l'opinione pubblica israeliana, sensibile a termini come guerra civile e disobbedienza dei militari. I soldati dell'esercito

vendere ancora l'illusione di una pace a costo zero per Israele».

C'è comunque una parte della destra che non ha alcuna intenzione di prendere la strada che Sharon sta loro indicando e minaccia di ribellarsi. Il clima in Israele è molto pesante. Questo la preoccupa?

«Per molti israeliani è giunta l'ora della verità. Solo ora molti capiscono il prezzo dell'illusione di essere un Grande Israele. Capiscono di essere stati troppo indulgenti e simpatizzanti verso i colo-

ni, verso i loro miraggi e verso i loro atti di forza che erano talvolta dei crimini nei confronti dei diritti dei palestinesi. Solo ora capiscono il prezzo di questo timore rivenenziale frammisto ad ammirazione verso quelli che potevano sembrare i continuatori dell'epopea sionista, gli eredi storici di quei coraggiosi che avevano bonificato paludi e fatto fiorire deserti e che avevano infine fondato lo Stato d'Israele. Solo ora, gran parte dell'opinione pubblica israeliana si rende conto che quella stessa forza, quella stessa testardaggine, quell'

assoluta certezza di essere nel giusto, che hanno permesso ai coloni di insediarsi, vivere e svilupparsi in zone così ostili, possono essere rivolte molto presto contro le stesse istituzioni democratiche d'Israele. Solo ora, la maggioranza degli israeliani si rende conto che gran parte dei coloni pone la propria ideologia politica e religiosa al di sopra delle leggi dello Stato. È davvero l'ora della verità, in cui emerge lo strappo delle due parti del popolo: quella fanaticamente religiosa, che vede in quanto indicato negli Scritti Sacri la verità assolu-

ta, e dall'altra parte quella che è convinta che lo Stato d'Israele debba essere un luogo in cui regni giustizia e tolleranza verso tutti e che quindi la soluzione del conflitto con i palestinesi debba avvenire sulla base di un giusto compromesso. Temo purtroppo, che la militanza dei coloni ci porterà a vivere momenti difficili, anche perché è loro interesse fare di questa evacuazione da Gaza un trauma nazionale, per rendere impossibile a qualsiasi altro governo o primo ministro futuri, l'evacuazione di quegli insediamenti che sono veramente nel loro cuore: gli insediamenti di Giudea e Samaria (i nomi biblici della Cisgiordania, ndr.), che hanno delle profonde radici storiche e religiose per la presenza ebraica nel Paese».

Questo ritiro è comunque accompagnato da non poche preoccupazioni oggettive. Dietro la linea di ritiro israeliano ci saranno comunque i palestinesi e fra loro, gli stessi che oggi lanciano i loro missili Qassam sugli insediamenti e le cittadine sul confine e che all'indomani del riti-

L'INTERVISTA

«Il voto di martedì alla Knesset può aprire la strada che porrà fine all'occupazione israeliana dei territori. La destra riconosce che non può controllare il territorio con la forza»

«Il premier è arrivato alla conclusione che il nostro Paese deve adottare l'ideologia del compromesso della spartizione della terra fra i due popoli»

Grossman: «Il ritiro da Gaza è un atto storico»

Lo scrittore israeliano: Sharon ha capito che Israele non può continuare a dominare i palestinesi



Una famiglia di coloni alla fermata del bus nel villaggio di Kfar Darom nella striscia di Gaza; in alto, lo scrittore israeliano David Grossman



ro potrebbero far arrivare i loro missili su Beersheva e Ashkelon... «Purtroppo, non mi aspetto pace e tranquillità improvvisa. Missili e mortai continueranno a cadere con la motivazione che l'occupazione israeliana non è terminata. Voglio sperare che i palestinesi sappiano far uso di questa rara occasione per dimostrare a sé stessi, a Israele e al mondo che in aree in cui non c'è più occupazione israeliana, la vita può scorrere in modo normale. Se ciò dovesse avvenire, sempre più israeliani si tranquillizzerebbero, penserebbero che si può procedere su questa strada senza la paura di dover subire attacchi da zone restituite da poco. Ma non posso purtroppo dire di essere ottimista. La società e il popolo palestinese sono in una terribile situazione di povertà e di disperazione che viene sfruttata dal fanatismo religioso per alimentare un terrorismo che qui da noi, rispetto ad altri posti nel mondo, è facilmente etichettabile come nazionalista. Questi fanatici continueranno a seminare morte, come lo fanno in altre parti del mondo. Ma proprio perché il terrorismo e l'occupazione dei Territori non sono necessariamente legati, noi dobbiamo procedere sulla strada della fine dell'occupazione. Gli insediamenti che esistono dal '67 e la stessa presenza del nostro esercito nei vicoli di Gaza e dei campi profughi intorno alla città, non impediscono il lancio di missili, né attacchi terroristici nel cuore di Israele. Che senso ha, quindi rimanere lì?».

Umberto De Giovannangeli

«Non mi aspetto una pace improvvisa ma voglio sperare che i palestinesi sappiano far uso di questa rara occasione»

”

LA STAMPA ISRAELIANA

La guerra civile arma per spaventare Israele

Alon Altaras

Nella settimana in cui in Israele i coloni parlano di guerra civile e della possibilità che i soldati religiosi rifiutino di smantellare le colonie, è importante leggere due prese di posizione al riguardo. Su Haaretz, Ghidon Levi, un giornalista di sinistra che da anni denuncia i maltrattamenti che i palestinesi subiscono nei Territori, consiglia ai lettori di non allarmarsi più di tanto per le minacce della leadership dei coloni. Levi nota che la possibilità di disobbedire agli ordini - tanto ventilata dai rabbini vicini ai coloni e dal capo di Stato Maggiore - non nasce da un vero pericolo, ma è un tentativo dell'estrema destra di intimidire l'opinione pubblica israeliana, sensibile a termini come guerra civile e disobbedienza dei militari. I soldati dell'esercito

dei 22 (su 40) deputati del Likud che gli sono rimasti fedeli, il piano Sharon dovrebbe avere domani sera il voto favorevole dei 15 parlamentari di Shinui, dei 2 della sinistra sionista, di 2 arabi-israeliani e di un franco tiratore di destra. Al premier, nonostante il pressing serrato nelle ultime settimane, verranno a mancare i voti degli ortodossi sefarditi di Shas: il leader spirituale del partito, l'ottuagenario rabbino Ovaia Yossef, si è pronunciato alla fine per il «no». Sharon sperava di ottenere almeno

un voto di astensione per ampliare il distacco, nel voto parlamentare, dal campo dei ribelli e scoraggiare così i coloni ultranzisti e i rabbini eversori, determinati a far fallire ad ogni costo. «È molto probabile che domani Sharon riesca a prevalere, ma non è affatto detto che riesca a portare a termine i suoi proponenti», dice a l'Unità Shlomo Avineri, uno dei più apprezzati politologi israeliani. Quello di Arik è un percorso fitto di ostacoli. La settimana prossima dovrà ottenere un nuovo

«si» dalla Knesset sulla legge per l'indennizzo ai coloni (stanziamiento previsto: mezzo miliardo di euro). Se ce la farà di nuovo grazie all'appoggio dei laburisti, il premier dovrà poi evitare una caduta del governo sulla legge finanziaria del 2005, che dovrebbe passare all'esame del Parlamento alla fine di novembre. Qui la «rete di sicurezza» che Peres ha garantito per le leggi sul ritiro da Gaza gli verrà a mancare, visto che i laburisti avversano decisamente la linea ultraliberista del ministro delle Finanze Benjamin Netanyahu. Quella avviata da Sharon è anche una corsa contro il tempo: tre mesi per cancellare una presenza (delle colonie ebraiche a Gaza) lunga 37 anni. Come non bastasse, resta poi da vedere come il premier gestirà la fronda interna al suo partito. Nei giorni scorsi, Sharon ha manifestato l'intenzione di cacciare «immediatamente» dal governo i ministri che domani voteranno contro il piano di ritiro. Se darà seguito alle sue bellicose intenzioni, questo potrebbe innescare un processo di scissione nel Likud, e rendere ancora più debole la coalizione di minoranza (59 su 120) che lo appoggia in Parlamento e dunque ancora più impervia la strada verso lo storico smantellamento di tutte le colonie nella Striscia di Gaza. Dove, ieri, si è consumato ancora un atto di sangue: due poliziotti palestinesi e un civile sono stati uccisi da un missile israeliano.

u.d.g.